

Manualetti per darsi una mano. I libretti di Camminaria non sono miniere del sapere, non occultano perle preziose di conoscenza o, addirittura, saggezza, non pretendono di presentare informazioni indispensabili. Non sono scritti per sfoggiare competenze esotiche nelle cene con gli amici in cui languono gli argomenti di discussione. Sono, invece, gocce di consapevolezza, piccole istruzioni per l'uso di alcuni dispositivi ordinari della vita umana: morire, ubriacarsi, arrabbiarsi, innamorarsi, tutte cose che noi esseri umani facciamo in continuazione; che dobbiamo fare perché sono la farina del nostro pane quotidiano. Con questi manualetti Kami lancia il suo progetto culturale: le scienze umane non sono il sapere esoterico di una setta illuminata, ma sono discipline che abbiamo iniziato a praticare migliaia di anni fa (le chiamavamo cosmologia, religione, sapienza tradizionale) per orientarci un po' meglio in quel caos a tratti ordinato che è la nostra vita. Sono strumenti su cui possiamo meditare per iniziare la giornata con il passo giusto, o per condividere una parola di conforto con qualcuno in difficoltà. Non vanno appresi, vanno incarnati; acquisiti nelle azioni quotidiane, più che compresi come sistemi di pensiero.

Per questo i manualetti di Camminaria sono il frutto di percorsi fisici, di passeggiate culturali condivise: perché il pensiero nasce dall'azione, e l'azione prende una direzione se è guidata dal pensiero. Consigliamo di leggere e meditare i libretti di Camminaria mentre si cammina o passeggia, mentre ci si sposta con il corpo da una parte all'altra dello spazio. Il pensiero allora diverrà tutt'uno con il passo, e se si tiene l'occhio aperto attorno a noi sarà più facile darsi una mano, chiedere cioè e darsi aiuto gli uni gli altri, per attraversare questo tempo misterioso, doloroso e intenso che chiamiamo vita umana.

Una nota finale: se avete bisogno di divertirvi, non leggete i Camminaria. Divertirsi vuol dire deviare dal cammino predisposto, uscire dal sentiero, non pensare alla strada che si sta facendo. In certi momenti è fondamentale divertirsi, certo, ma noi abbiamo pensato ai Camminaria come percorsi invece in cui ci si concentra proprio sulla strada, non si cambia discorso, si resta raccolti in sé stessi. Fatevi uno spritz, se volete divertirvi, e leggete invece Camminaria con attenzione, con la disposizione adatta per andare in fondo alle cose. Bellissimo restare in superficie, spesso, ma ogni tanto tocca andare a vedere la sostanza che regge il fondale di quella superficie, anche a costo di sfiorare l'abisso.

A chi riesce a camminare sul filo
Perché è sempre un bel camminare.
Ma ancora di più a quelli che sono caduti,
Abbiano o meno trovato la forza di rialzarsi.
(pv 26 novembre 2022)

CAMMINARIA / 2

Pietro Vereni

L'EBBREZZA

Kami^{*}
PARVA PETUNT MANES

1^a edizione, novembre 2022

© copyright 2022

Kami srl, Roma

Editing: Giada Giorgi

Illustrazione di copertina e di fine volume: Simone Cerulli

Illustrazioni interne: Pietro Lofaro

Impaginazione e grafica: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nel novembre 2022



Quanti sono 400 conigli?

Racconta Christian Duverger che per gli aztechi (la popolazione messicana con una civilizzazione piuttosto complessa, che vennero “conquistati” dagli spagnoli a cavallo degli anni venti del Sedicesimo secolo) esistevano sostanzialmente due modi per andare fuori di testa.

Il modo culturalmente più significativo era tramite l’assunzione di psilocibina o mescalina, sostanze psicotrope contenute in alcuni funghi, cactus e altre piante, che venivano raccolti con finalità mediche e rituali. Chi assumeva queste sostanze psicoattive entrava cioè in uno stato di trance, con l’obiettivo di raggiungere un livello *ulteriore* di coscienza. Il senso di disorientamento spaziale e le allucinazioni che accompagnavano il consumo di queste droghe non erano fini a sé stessi, ma servivano piuttosto l’obiettivo culturale preposto, che era quello di spingere il consumatore all’introspezione e a una più profonda connessione con la natura e con gli esseri superiori.

Non dobbiamo però pensare che per “introspezione” gli aztechi intendessero uno sguardo psicologico rivolto direttamente su sé stessi, quanto piuttosto la capacità di rivive-

re nell'allucinazione gli episodi fondamentali della storia mitico-culturale del loro popolo. Tramite la psilocibina e la mescalina gli aztechi potevano dunque vedere la fondazione di Tenochtitlan, la loro città capitale, quando l'aquila con un serpente tra gli artigli si posò su di un cactus e gli antenati compresero che erano lì che dovevano fermarsi. Non era il soggetto singolo a rientrare in sé, con questo tipo di ebbrezza, quanto piuttosto l'intera comunità culturale, che rivitalizzava le proprie origini e rinsaldava, attraverso la testimonianza visiva di tutti i singoli, la propria consapevolezza di essere un corpo sociale.

Questo tipo di ebbrezza era controllato dal rituale, vale a dire da un sistema il più possibile rigido di azioni prestabilite, con il benessere di alcune divinità come Tlaloc, e sotto il controllo di figure sacerdotali che garantivano l'appropriata esecuzione dei diversi passaggi: la preparazione, l'assunzione, l'attesa della visione prestabilita. Non che le cose fossero necessariamente disposte in grande ordine: alcuni riti (praticati ancora oggi dalle popolazioni maya dello Yucatan) prevedevano la raccolta sistematica in sacchi di pelle del vomito indotto dalle sostanze, sacchi che venivano poi appesi al collo dei partecipanti. Ma il caos potenziale dell'uscita da sé nella furia estatica della droga allucinogena era costantemente tenuto sotto controllo dalla struttura sociale della religione e della storia politica. Le divinità e i sacerdoti garantivano che i partecipanti avessero un percorso per la loro uscita da sé, che non andassero smarriti nei meandri delle loro allucinazioni private, che potessero

quindi trovare un *senso condiviso assieme agli altri* di questa strana provincia del significato che è la visione indotta da sostanze.

Ma dicevo che questo è in realtà uno dei due modi praticati per molti secoli in Mesoamerica con l'intento di produrre uno stato di alterazione. L'altro metodo è molto più noto alla tradizione occidentale canonica, e consisteva nell'ingerire quote sostanziose di alcol. Il pulque (antenato dell'odierna tequila) è prodotto dalla fermentazione del maguey, o agave americana, e la sua storia mitologica è piuttosto interessante per il tema di queste pagine. La dea dell'agave, responsabile della sua nascita, era la bellissima Mayahuel, ma il distillato della pianta era posto sotto la protezione di un gruppo numeroso di suoi figli, detti Centzon Totochtin, vale a dire "i Quattrocento conigli". Tenuto conto che gli aztechi avevano elaborato un sistema numerico a base 20, quattrocento (20 per 20) sta a indicare un numero di fatto illimitato, qualcosa di simile a quello che Gesù intendeva quando impone di perdonare "settanta volte sette".

I Centzon Totochtin erano l'unità di misura della sbornia, per cui si poteva essere ubriachi da "pochi conigli" a "quattrocento conigli", vale a dire oltre misura. Diversamente dalle visioni della psilocibina e della mescalina, che potevano essere condotte sotto l'alveo di un dio austero come Tlaloc (simile al Giove pluvio dei romani), le sbornie alcoliche erano di fatto considerate ingestibili, una deriva privata che nessuno dio poteva veramente strutturare, e che andavano lasciate a una sorta di iniziativa personale del bevitore, con

i Quattrocento conigli a fare un po' da angeli custodi in una situazione non esattamente sotto controllo. Non che il consumo di pulque (detto *octli* in nahuatl, la lingua degli atzechi) fosse escluso dai contesti rituali, essendo anch'esso parte dei riti tradizionali, ma è come se la civiltà mesoamericana fosse consapevole del fatto che si può uscire dalla normalità del proprio sé lungo due direzioni diverse, una tendenzialmente estroversa e pro-sociale e una introversa e antisociale. Proviamo a considerare l'ebbrezza partendo da questa duplice direzione.

Gli Omer del futuro

Inseguire l'ebbrezza può essere una fuga o una ricerca, un sintomo che abbiamo molta paura di molte cose, e proviamo ad allontanarcene allontanandoci da noi stessi; oppure il segnale che il mondo ordinario non ci basta, che ci serve spazio, che ci sentiamo come Edward Bloom, il protagonista di *Big Fish*, che proprio non ci stava nella piccola provincia di origine.

Ma non abbiamo tutti bisogno di diventare venditori porta a porta per inseguire il bisogno di uscire dall'ordinarietà della vita di quartiere, e possiamo più rapidamente costruirci un altrove nell'uscita temporanea e un po' frettolosa della festa o, come si dice oggi, del *rave*.

Poniamo che la settimana sia finita con il suo ordinario trantran (o anche con le sue frenetiche variazioni tra lavori saltuari e ansie economiche) e che sia arrivato il momento di divertirsi. Divertirsi, etimologicamente, significa proprio imporre a sé stessi un cambiamento di direzione, scartare di lato. Forse si tratta di un'attività che possiamo assimilare a quel che Alfred Schütz intendeva quando parlava di entrare in "province confinanti di significato". Non

viviamo sempre nella stessa identica realtà: in un momento stiamo parlando con un cliente, in un altro vediamo un film e ci identifichiamo con il protagonista, in un altro la nostra squadra del cuore segna un gol (o lo subisce), in un altro ancora, di fronte a un quadro, ci immergiamo nei suoi dettagli come fossero tutto il mondo. Poi siamo sonnolenti e veniamo occupati da pensieri incongrui, oppure dormiamo proprio, e a quel punto chissà dove siamo stati davvero. La nostra soggettività si sposta attraverso queste “province di significato” e quella del divertimento attraverso l’ebbrezza è una provincia che spesso decidiamo di visitare intenzionalmente, sperando di incontrare presto i Quattrocento conigli (o almeno un numero consistente di loro).

Allora, quando siamo presi da questa esigenza, puntiamo dritti all’ebbrezza come una sorta di diritto, una condizione che ci spetta. Come altro si potrebbe leggere il curioso tentativo del Governo Meloni di farsi notare “vietando i rave” in uno dei suoi primi atti pubblici? Cosa significa, in fondo, vietare i rave, se non impedire una gestione personalizzata dell’ebbrezza, un divieto al caos dei Quattrocento conigli in nome del rispetto collettivo della propria storia, dei propri miti fondativi? Negli stessi giorni, infatti, nell’arco di meno di una settimana il Ministro dell’Istruzione ha inviato due lettere agli studenti per spiegare loro il senso del passato, del comunismo, delle forze armate, della libertà. Comportandosi come un Tlaloc in ritardo, il Ministro cercava di suscitare negli studenti emozioni preconfezionate e soprattutto orientate da una specifica lettura culturale del

passato. Si sarebbe potuto rispondere: ok, ma dacci almeno un po' di mescalina!

L'ebbrezza come ricerca della vertigine è quel che è: un'impresa rischiosa, che si può condurre in solitaria (pagandone eventuali conseguenze) ma che, se si vuole sfruttare a livello collettivo, deve essere adeguatamente ricompensata, come fanno tutti i tifosi, che si gonfiano di dopamina in attesa della partita, ma che tengono alti quei livelli di eccitazione e motivazione solo a patto che la squadra sappia vincere e quindi premiare il loro sostegno.

Roger Caillois ci ha dimostrato che l'ebbrezza è una delle quattro forme in cui noi umani pratichiamo il gioco. Giocare è un'attività che non si può imporre ma che tutti i mammiferi esercitano, e che quindi garantisce qualche vantaggio adattativo, visto che nel gioco si possono sperimentare e mettere in atto comportamenti che possono tornare utili nella "vita reale". Il gioco ricerca la competizione (vediamo chi corre più veloce, o più lontano: *agon*), oppure si affida alla sorte (facciamo la conta e, a chi tocca, è eliminato: *alea*). Ma spesso pratica l'imitazione (giochiamo al dottore: *mimicry*) o, appunto, ricerca la vertigine (il piacere dell'altalena: *ilinx*). Questi quattro tipi fondamentali, dice sempre Caillois, si possono presentare nella loro versione più infantile, con intento almeno implicitamente formativo (questa è la *paidia*) oppure possono essere strutturati con regole rigorose da rispettare (e questo è il *ludus*). Per l'ebbrezza, la contrapposizione tra *paidia* e *ludus* può aiutarci a capire un'altra prospettiva della duplicità di questa condizione, e cioè che c'è

un tipo di ebbrezza più solitario e meno strutturato, e uno invece più rigoroso e orientato alla dimensione collettiva. Se insomma avevamo un'ebbrezza "fuga" contrapposta a un'ebbrezza "avventura", ora dobbiamo incrociare questi due tipi con le ulteriori due variabili che ci descrive Caillois (individuale/collettivo e ebbrezza perseguita con poca scrupolosità, che possiamo sintetizzare come "leggera", contrapposta a un'ebbrezza invece più strutturata o "seria"). Ne derivano 3 variabili, ciascuna con 2 valori, per cui $2^3 = 8$ possibili combinazioni, che elenco in sequenza, prima di soffermarmi su qualcuna in particolare.

1. *Fuga individuale leggera* = un bicchierino dopo cena o una cannetta prima di andare a letto, da solo, a seconda dell'età e delle abitudini.
2. *Avventura individuale leggera* = un thriller da comodino, una serie di Netflix da vedere sul cellulare.
3. *Fuga collettiva leggera* = una serata in discoteca, a ballare sul serio.
4. *Avventura collettiva leggera* = tifo sportivo, eventi "ritual" o "tribali", forse anche Camminaria.
5. *Fuga individuale seria* = varie forme di dipendenza, dalle sostanze al gioco d'azzardo, al porno compulsivo (caso limite = Omer Simpson, vedi tra poco).
6. *Avventura individuale seria* = iniziare un percorso di psicoanalisi o intraprendere un cammino sciamanico o investirsi di un ruolo di leader in qualche settore specifico.
7. *Fuga collettiva seria* = casi di psicosi collettiva o *moral panic*, individuazione di un capro espiatorio, guerra di offesa.

8. *Avventura collettiva seria* = guerra di difesa, rivolte o rivoluzioni, culti millenaristici e palingeneticici di vario tipo.

Come tutte le tipologie, anche questa non ha la pretesa di indicare classi nettamente distinte (è molto probabile che qualcuno inizi un percorso psicoanalitico come una fuga, più che un'avventura, e per qualche tifoso assatanato il tifo può essere una fuga individuale, più che un'avventura collettiva), ma dovrebbe consentire di orientare il senso di molti tentativi di raggiungere l'ebbrezza e, soprattutto, se letta soggettivamente, questa tipologia potrebbe dare una scala personale delle proprie "pratiche di ebbrezza". Quando bevo, come vivo quell'ebbrezza? Quando mi piazco nella "provincia di significato" dei social, la botta piacevole che percepisco da cosa è prodotta?

La variabile più delicata da misurare è quella che contrappone la fuga all'avventura, prima di tutto perché è una variabile continua e poi perché, visto che siamo animali molto complessi e particolarmente bravi a mentire a noi stessi, è facile che diagnostichiamo come avventura ardimentosa quel che è invece una miserevole fuga dalle nostre responsabilità, oltre che da noi stessi.

Ecco, la parola chiave, il punto fragile di tutta la costruzione della tipologia dell'ebbrezza che sto proponendo è il concetto di "sé stesso", dato che l'ebbrezza mette in discussione, in modi anche imprevedibili, questa continuità con noi stessi che tendiamo a dare per scontata. Provo a chiarire questo punto con un esempio davvero tragico, in cui spero pochi di noi si riconosceranno.

In un episodio clamoroso della serie televisiva *I Simpson*, Marge rimprovera il marito, Omer, di non prestare abbastanza attenzione al suo ruolo di padre. La battuta di Omer è diventata proverbiale:

Marge Simpson: Un giorno questi ragazzi se ne andranno di casa, e tu ti pentirai di non aver passato più tempo con loro!
Omer Simpson (versandosi dell'abbondante vodka in un barattolo di maionese): Bah, quello è un problema per l'Omer del futuro... Davvero, non invidio proprio quel tizio! (shakera bene il barattolo, beve la vodka d'un fiato, strabuzza e collassa)

Omer (non solo in questa scena) incarna alla perfezione il tipo 5, una persona che rifiuta sistematicamente di fare i conti con sé stesso, quindi in perenne fuga dalle proprie responsabilità, completamente disinteressato di qualunque contesto o relazione sociale, e seriamente convinto che la sua fuga nell'ebbrezza vada perseguita con la più totale dedizione. Il suo individualismo è tale che nega qualunque interesse per il sé futuro ("I don't envy that guy") con un colpo di genio narrativo che svela un problema fondamentale della ricerca "individuale e leggera" dell'ebbrezza. Per il tipo 5, l'ebbrezza è una condizione che si consuma qui e ora, in uno momento senza tempo, anche se è ovvio che le cose non stanno affatto così. Quanti Omer futuri ci sono che patiranno le conseguenze di quel disinteressamento di padre? E quanti Omer patiranno nel futuro la vodka bevuta a garganella da un barattolo di maionese?

La questione, per quanto presentata in modo grottesco, è del tutto seria. Tu chi sei? Tu sei solo tu, qui e ora con le tue esigenze immediate, oppure faresti meglio a pensarti come una federazione più o meno pacifica di soggettività nel tempo, da armonizzare? Quando dici: ora mi ci vuole una bella botta, e te la concedi convinto anche di meritartela perché è arrivato il momento di staccare, con chi stai parlando, a chi concedi quella trasgressione? Facciamo una fatica enorme a concepirlo, e sono solitamente le grandi costruzioni culturali come le “cosmogonie” e le “religioni” o le “filosofie” a ricordarcelo, ma i beneficiari delle nostre azioni presenti saranno (anche) le nostre soggettività future. La questione delle pensioni rende alla perfezione il senso del problema: se non abbiamo un piano pensionistico adeguato oggi, mentre siamo in età lavorativa, possiamo sempre pensare che quello sia un problema “per l’Omer futuro”, ma a quale Omer stiamo pensando? A quello che avrà ancora la forza di trovarsi un lavoro pur avendo raggiunto un’età, o a quello che invece sarà, oltre che male in arnese economicamente, anche acciaccato e non più in grado di lavorare? E quando, dilazionando qualunque impegno, pensiamo che quello sarà un problema per l’Omer dell’anno prossimo, a chi stiamo delegando la questione? In verità, ogni nostro atto presente implica un sacco di “sé” futuri, e l’ebbrezza, soprattutto quando giocata sul versante della “libertà individuale” sembra una strategia perfetta per escludere quelle nostre soggettività future da qualunque potere decisionale: i nostri futuri sono in balia del nostro io presente.



Il confine in movimento

Dicevo poco fa che sono le religioni o le filosofie a ricordarci il legame tra il nostro io presente e i molteplici io che ci attendono occhiuti nel futuro sperando che le nostre scelte tengano conto anche delle loro esigenze, pur se l'unica postura che possono assumere è quella di farci un poco da angeli custodi, cercando così di attrarre almeno un poco della nostra attenzione. In questo, i nostri sé futuri hanno una funzione simile a quella dei Centzon Totochtin, i Quattrocento conigli: non ci possono guidare, ma possono agire da traguardo possibile, da unità di misura dell'intensità con cui li stiamo mettendo in gioco con la nostra azione attuale. Ho provato a descrivere questo concetto della molteplicità nel tempo dei sé che si costituiscono nel mio primo libro, *Vite di confine*. In quel testo avevo elaborato il termine *diaforentità* (dal greco *diàforos-on*, che significa diverso, differente), per indicare proprio quel tipo di identità che tiene conto del fatto che *idem* (uguale) è un principio troppo ristretto per definire anche una sola storia, e che ci sarebbe sempre bisogno di considerarsi parte di un gruppo più vasto di persone, compresi i nostri Omer del futuro.

Ma la molteplicità di Omer, la nostra molteplicità interna diacronica, la nostra diaforentità, è solo una parte del problema, quando si tratta di gestire l'ebbrezza. L'altra parte è costituita in effetti dalla diversità attorno a noi. L'ebbrezza è mia e me la gestisco io? Oppure la mia ebbrezza, la mia uscita da me, può colpire altre persone, di cui sono eventualmente responsabile?

E chi sono gli altri, allora? Quelli che ora interagiscono con me oppure anche quelli che hanno dato vita a quelli di oggi, e magari anche quelli che devono ancora venire? Se il mio comportamento edonista produce dei danni che si riverseranno sulle generazioni future, devo tener conto, nel valutare e decidere le mie azioni, di quelle persone future? Non si tratta di una questione da poco, perché implica una riflessione seria sulla libertà personale e sulle responsabilità sociali.

Quindi possiamo pensare al nostro Omer costretto a fare i conti non solo con i molteplici sé, che potrebbero indurlo a comportarsi in modo più ragionevole, ma anche gli ancor più molteplici altri, presenti e futuri, che potrebbero pretendere da Omer una responsabilità precisa e diretta nei loro confronti.

Riprende così una forma diversa l'opposizione tra individuo e collettività con cui abbiamo iniziato. Abbiamo detto che vi può essere una forma di ebbrezza più estroversa e prosociale, e una invece più introversa e solitaria. Ora vediamo come il nostro sentimento dell'ebbrezza possa esprimersi in questa duplicità come dannoso o utile sia per la

nostra soggettività, sia per la comunità a cui apparteniamo o comunque siamo inseriti. L'ebbrezza è una sorta di turbolenza, una messa in movimento, che può far finalmente salpare la barca su cui ci troviamo, ma può anche ribaltarla e farla affondare; e così può muovere le acque altrimenti stagnanti del nostro ambiente (e generare vita con quel movimento) oppure può scatenare il disastro di una tempesta portatrice di morte.

Non sto dicendo che dovremmo trovare un punto medio, o imparare a essere moderati nella nostra gestione dell'ebbrezza. Non credo infatti che sia questo il modo utile di pensare una gestione corretta della questione. Le immagini del punto medio, dell'equilibrio, della moderazione, del *modus* oraziano soffrono tutte di staticità, diventano la nettezza di una postura che si fa per forza tetragona, e quindi impacciata. Quel che dovremmo perseguire è piuttosto l'agilità, un equilibrio costantemente dinamico, un tao dell'ebbrezza, se posso permettermi l'immagine. Non si tratta infatti di stare alla larga da questa condizione, come se fosse il male, perché la chiusura dentro di sé, l'equilibrio autarchico del proprio io possono essere altrettanto pericolosi, perché riducono lo spazio della sperimentazione, lo spazio cioè dell'esagerazione, condizione necessaria alla crescita.

Esagerare significa infatti "andare oltre gli argini", ed è un verbo pensato per i fiumi quando esondano. È un'azione per definizione pericolosa, dato che gli argini hanno una funzione di contenimento più che necessaria, per evitare

cioè che non ci sia più differenza tra acqua e terra, ricostituendo così il caos originario, l'indifferenziato. Ma è anche un'azione necessaria, indispensabile per la fertilizzazione del suolo circostante, per l'esplorazione di nuove vie, più efficaci, o anche solo più interessanti.

Esagerare è quindi un momento centrale della maturazione di sé, non è solo un impulso distruttivo. Ci sono studi proprio sull'alcolismo, condotti in Nordamerica, sull'impatto che ha, nella vita successiva dei giovani adulti, l'inclinazione a rompere le regole durante l'adolescenza consumando alcool. I risultati sono piuttosto scontati, ma non meno interessanti per noi: I giovani che tendono ad essere ligi alle regole e non trasgrediscono mai ubriacandosi (non *esagerano* mai, diciamo) diventano più facilmente depressi e ansiosi, mentre i ragazzi che trasgrediscono in modo sistematico (che *esagerano a esagerare*) sviluppano con maggior probabilità comportamenti antisociali o criminali. Sembra dunque esserci una sottilissima linea dinamica che separa la dipendenza sociale dall'antisocialità, l'incapacità di pensarsi come soggetti autonomi dall'incapacità di pensarsi come soggetti in relazione con altri.

Come dovremmo giudicare allora i dati recenti (incrementati a seguito della pandemia) che segnalano un aumento significativo di giovani poco o per nulla inclini all'esagerazione? Il fatto che, almeno in America, ci siano sempre più giovani che intenzionalmente non fanno uso di alcool e droghe e anzi consumano ansiolitici e altri psicofarmaci

“calmanti” non è detto che sia un guadagno netto, né per loro, né per la società.

La pandemia ha enfatizzato e forse reso più visibile un atteggiamento di chiusura dei confini personali, in cui un timore generalizzato sembra l’atteggiamento dominante. È sempre più comune una concezione insieme proprietaria e timorosa dell’appartenenza, che non cerca certo l’ebbrezza dell’avventura ma che neppure ricerca l’ebbrezza come fuga totale da sé. Questo soggetto post-ebbrezza non è abbastanza coraggioso per partire all’inebriante scoperta di altri (o di *altri sé* potenziali) ma non è abbastanza spaventato per darsi davvero alla fuga. Preferisce indulgere in uno spazio rituale che conferma la sua posizione di anti-eroe e insieme anti-antieroe.



Il piccolo ciclo dell'ebbrezza, il grande ciclo dell'entusiasmo

Proviamo a tirare le fila, per portare a casa qualche conclusione che si possa guidare a comprendere quel che facciamo quando cerchiamo l'ebbrezza.

Possiamo paragonare l'ebbrezza a un rito di relazione con lo spazio dove ci disponiamo, e i riti spaziali di cui disponiamo sono sostanzialmente di due tipi: sono processioni o sono pellegrinaggi. Nel primo caso delimitiamo il confine del nostro spazio, ne marchiamo il possesso, diciamo a tutti (e prima che ad altri, a noi stessi) che quella è la nostra sfera, la nostra eredità, il nostro tornaconto. Nel caso di un pellegrinaggio, invece, pur di arrivare a una meta ambita siamo pronti ad attraversare la terra sconosciuta che da quella meta ci separa, siamo disposti a compiere un sacrificio, in particolare a compiere il sacrificio di un nostro sé presente pur di guadagnare un sé futuro cui aspiriamo. Nel caso di una processione, quel che conta è la salvaguardia, la garanzia, il confine protetto, mentre con un pellegrinaggio ci importa della sfida, dell'improvvisazione, della trasgressione. L'ebbrezza sembra voler ricordare agli umani che non c'è mai una terra stabile su cui poggiare, quando pensiamo

al nostro io, quando proviamo a fare i conti sul serio con l'idea di "noi stessi". L'ebbrezza ci ricorda che abitiamo continuamente province di significato differenti, e che per spostarci tra quelle province dobbiamo fletterci, estenderci o rattrappirci. Le diverse forme dell'ebbrezza, dal sentirsi vagamente più leggeri al totale stravolgimento di sé, ci danno la misura della dinamicità della nostra persona e, per finire, ci dicono che non abbiamo che due direzioni verso cui muoverci. C'è una spirale, fatta di commiserazione, di autocompiacimento, di solitario incartocciarsi che ci porta inevitabilmente verso l'interno e verso il basso; e c'è invece una spirale che porta la nostra vita verso il fuori e verso l'alto, verso qualcosa che sta oltre noi stessi, comunque lo si voglia chiamare.

Gli studi attuali sul sistema dopaminergico sembrano confermare sperimentalmente questa distinzione. La sensazione euforica data dal rilascio di dopamina è di due tipi, ma entrambi hanno a che fare con il sistema della ricompensa, vale a dire con una sensazione piacevole associata a certi stimoli. Il primo tipo dipende da stimoli immediati come il cibo gradito, il sesso, anche certi tipi di musica e ovviamente le sostanze attive: in questo caso la gratificazione è immediatamente prodotta dallo stimolo, il rilascio di dopamina coincide con lo stimolo stesso, per così dire. Come in una processione, non c'è la volontà di uscire dallo spazio di cui già si dispone, ma piuttosto una sorta di conferma piacevole della sua intrinseca bontà.

Ma c'è un altro tipo di ricompensa che invece ha a che

fare con la progettualità, con la capacità di porsi un obiettivo, una finalità. In questo caso il rilascio di dopamina è più associato con il percorso che si deve compiere per raggiungere l'obiettivo preposto, tanto che il raggiungimento comporta tipicamente un senso di svuotamento che deve essere compensato da un obiettivo ulteriore. Questo tipo di ebbrezza è quindi tipica del pellegrino, di colui che sa che il suo essere non ha scelta: o prova a elevarsi, o è condannato a sprofondare.

Quando ci ubriachiamo, o ci stordiamo, o ci sovraccitiamo stiamo ripetendo a noi stessi questa lezione, proprio perché facciamo così fatica ad accettarla, più che a comprenderla.

ebrezza

P.L.

Testi citati

- Caillois R. *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Milano, Bompiani, 2000.
- Carod-Artal, F. J. «Hallucinogenic Drugs in Pre-Columbian Mesoamerican Cultures», *Neurología* (English Edition) 30, 1, 2015, pp. 42–49.
- Duverger Ch. *Il fiore letale. Economia del sacrificio azteco*, Milano, Mondadori, 1981.
- Huizinga J. *Homo Ludens*, Torino, Einaudi, 1993.
- Peterson, J.B., J. Morey, e D.M. Higgins «You Drink, I Drink: Alcohol Consumption, Social Context and Personality» *Individual Differences Research* 3, 1, 2005.
- Peterson, J.B., J. Rothfleisch, P.D. Zelazo, e R.O. Pihl «Acute alcohol intoxication and cognitive functioning», *Journal of studies on alcohol* 51, 2, 1990, pp. 114–122.
- Schutz A. *La fenomenologia del mondo sociale*, Sesto San Giovanni, Meltemi, 2018.
- Twenge J.M. *Iperconnessi. Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Milano, Einaudi, 2018.
- Vereni P. *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Roma, Meltemi, 2004.
- Wallace D. *Big Fish*, Milano, Tropea, 2003.

